



TESI DI DIPLOMA

La solitudine del conduttore:
identità in movimento

di

Alessandro Terzuolo

Relatore:
prof. Maria Elena Aimo

ANNO FORMATIVO 2007/2008

Scuola Italiana di Playback Theatre Via Coldà, 29 Sondrio affiliata alla School of Playback Theatre



PO Box 714 New Paltz, New York, 12561 USA

*La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia
(Giorgio Gaber)*

- Introduzione -

Considererò il conduttore secondo un taglio che metta in rilievo la sua solitudine intesa, oltre che in senso stretto, anche come unicità e diversità.

Ciò che segue è il frutto di mie ricerche, molte delle quali non “sono farina del mio sacco”, ma altre sono conseguenza di mie riflessioni delle mie esperienze, quindi come tali soggettive e arbitrali; sono solo ipotesi, concetti da cui partire, transitare, riflettere, confrontare e confutare ... in ogni caso spero che questo mio scritto possa esser di qualche utilità.

La prima volta a Collegno

Mi ricordo ancora bene oggi le sensazioni che ho provato quando per la prima volta ho condotto una forma espressiva del Playback. L'episodio risale ad una sera invernale del 2006 durante un allenamento della compagnia di Torino Alnair. Marilena Aimo mi aveva proposto di provare a condurre in addestramento, in fondo si era una situazione protetta e tra amici. Ho accettato, effettivamente era ormai un po' di tempo che praticavo il Playback, era giunto il momento di provare. Ho chiesto se ci fosse qualcuno che avesse da raccontare qualcosa tra il pubblico improvvisato: era la prima volta che osservavo il pubblico da quella posizione. Quest'esperienza di una nuova prospettiva mi ha generato una serie di emozioni e di dubbi. Come prima cosa durante la narrazione mi domandavo se fossero sufficienti gli elementi emersi dal narratore, se fossero stati troppi o insufficienti e di conseguenza mi chiedevo se avessi dovuto chiedere qualcosa di più specifico al narratore. Mi trovavo a disagio ad intervenire nel racconto, mi chiedevo fino a che punto avrei dovuto lasciar parlare il narratore. “Vediamo con una scultura fluida ... “ inevitabilmente nella riformulazione dovevo mettere mano alla storia emersa ponendo l'accento su taluni elementi piuttosto che altri e mi dovevo assumere la responsabilità di un primo “intervento deciso”. La storia personale avrebbe dovuto trasformarsi lentamente nella “nostra storia” e un primo elemento di trasformazione è nella “restituzione del conduttore”. Sentivo forte il peso, mi sentivo tremendamente da solo, io unico ad

agire quel ruolo ... e se avessi detto delle stupidaggini, chi ci sarebbe stato al mio fianco a correggermi o supportarmi, chi mi avrebbe permesso di avere un feedback immediato per eventuali correzioni in corso d'opera. Tutti gli occhi puntati su di me, avrei dovuto agire un ruolo da solo e che nessun altro avrebbe potuto supportarmi. Giunto allo step del "vediamo" mi sono accorto che dopo la mia restituzione non avrei potuto farci nulla, era ormai compito dei performer.

E' stata un'esperienza che mi ha toccato molto, ho compreso, anzi ho iniziato a comprendere il carico che fino ad allora si era sobbarcato il conduttore.

- Parte prima -

L'identità, viaggio tra separazione e individuazione

Con il termine di identità s'intende il senso del proprio essere continuo attraverso il tempo e distinto, come entità, da tutte le altre. E' in stretta correlazione con la memoria quale suo fondamento, senza ricordare da dove proveniamo non riusciamo a sapere chi siamo e ad avere quindi una nostra identità.

Il processo di formazione dell'identità si può distinguere in due componenti: una di identificazione e una di individuazione. La prima è un processo con cui un individuo assimila uno o più tratti di un altro individuo modellandosi su di esso. Il soggetto si rifà alle figure rispetto alle quali si sente uguale e con le quali condivide alcuni caratteri; produce il senso di appartenenza a un'entità collettiva definita come noi (famiglia, patria, gruppo di pari, comunità locale, nazione fino ad arrivare al limite all'intera umanità). Con la componente di individuazione il soggetto fa riferimento alle caratteristiche che lo distinguono dagli altri, sia dagli altri gruppi a cui non appartiene (e, in questo senso, ogni identificazione/inclusione implica un'individuazione/esclusione), sia dagli altri membri del gruppo rispetto ai quali il soggetto si distingue per le proprie caratteristiche fisiche e morali e per una propria storia individuale (biografia) che è sua e di nessun altro. Molto interessante è il taglio che ne dà C. G. Jung secondo cui l'individuazione è un processo, non uno stato. E' un processo continuo, il cui scopo è la ricerca non della perfezione ma, per quanto possibile, della totalità; in altre parole, non ci sono persone individuate, ma solo persone che stanno compiendo un processo di individuazione. L'individuazione è quindi un processo di differenziazione che ha per meta lo sviluppo della personalità individuale, essa implica lo sviluppo di una sempre crescente consapevolezza dell'identità personale, che comprende sia le qualità positive, desiderabili, e gli ideali

dell'io, sia le qualità negative, repressibili, che appartengono al dominio dell'Ombra junghiana. Implica, inoltre, una sempre crescente consapevolezza della propria separazione, dello sviluppo di se stessi come di una persona unica e completa, relativamente distaccata dalle proprie origini personali e sociali e tesa a scoprire i propri valori personali.

Senza individuazione non può esserci crescita: il processo evolutivo è strettamente correlato alla costruzione dell'identità e ruolo del conduttore, non si può agire il ruolo del conduttore senza aver prima esperito il ruolo di performer. L'unicità è strettamente correlata al sentimento della solitudine ed è proprio il sentimento prevalente che ho sperimentato durante la mia prima conduzione. Ovviamente il cammino verso l'individuazione dà all'individuo molta libertà, il che implica un'ampia possibilità di scelte. Come E. Fromm sostiene nel suo ben noto saggio "Fuga dalla libertà", la libertà crea responsabilità, ma questa porta con sé la possibilità dell'esperienza dell'ansia e della colpa. Il problema dell'interdipendenza della libertà e dell'ansia sembra essere, almeno in parte, collegato al nostro conflitto di base: esistere, essere separati e unici; oppure essere assorbiti e partecipare a una fusione o unione, cioè appartenere.

La solitudine: generatrice d'identità

Il termine solitudine rimanda alla separazione del nascituro dalla madre con la conseguente perdita di uno stato fusionale. Separazione è composta dalla particella "sé" e da "parare", che significa preparare. Questa parola viene da parare che vuol dire varie cose, tra cui: apparecchiare, procurare e parare. Quest'ultima ha una radice che dà origine anche a un gruppo di parole come: partorire, parto, parente. Per riassumere: solitudine, solo, separato, preparato, partorito. La sequenza sembra suggerire che "solo" è colui che è stato partorito, separato dalla madre. Le emozioni connesse alla perdita e alla separazione, si presentano non appena il bambino inizia ad allontanarsi dalla matrice d'identità¹ ed inizia il processo individuativo. Per potersi sentire soli è necessario riconoscersi come separati a un oggetto al quale in precedenza ci si sentiva uniti.

La separazione può essere vissuta con una devastante impressione di morte imminente, e questo spinge spesso alla fuga e alla disperazione; perfino Adamo ed Eva perdono il paradiso celeste e sono condannati ad una vita di sofferenze e di dolore. Il dolore della perdita, della separazione.

¹ **Matrice d'identità:** si riferisce alla fase di sviluppo in cui il bambino evolve dalla situazione fusionale in cui è psicologicamente un tutt'uno con la madre ad una nascita psicologica in cui il bambino si percepisce come un elemento differente dalla madre. Attraverso la relazione con la madre sperimentata ora come controrolo si ha un'azione di individuazione

La solitudine non è consigliabile a tutti, perché bisogna essere forti per sopportarla e per agire da soli. (P. Gauguin)

La solitudine può avere anche delle valenze positive, una di queste è il riconoscimento di una propria individualità, spesso conquistata a fatica. Serve differenziarsi ed in particolar modo mi riferisco al processo d'individuazione junghiana per evolversi e crescere. Esiste dunque una felicità nella solitudine, infatti la solitudine può essere feconda, senza scadere in isolamento, poiché condurrebbe nell'estremo soggettivismo, nell'autosufficienza, nel rifiuto dell'altro come diverso da sé non può prescindere dalla relazione con l'altro.

La solitudine è per me una fonte di guarigione che rende la mia vita degna di essere vissuta. Il parlare è spesso un tormento per me e ho bisogno di molti giorni di silenzio per ricoverarmi dalla futilità delle parole. (C. G. Jung)

E ancora in letteratura si trova questo scritto ...

Nelle arti, nella musica, nella filosofia e in quasi tutta la letteratura seria, la solitudine e la singolarità sono essenziali [...] Testimoniano della ricchezza estatica della solitudine. Affermano che soltanto nella solitudine austera si può percepire la pulsazione della vita nella sua vibrazione più intensa. Identificano la soledad con la possibilità stessa di travagli speculativi e costruttivi di prim'ordine. Come vedremo, è questa la convinzione, spesso ribadita, di Montaigne nella sua torre; ed è quella dello Zarathustra di Nietzsche nella solitudine accecante del sole di mezzogiorno. (G. Steiner, Grammatiche della creazione)

Danza armonica tra autonomia ed eteronomia

La differenziazione/individuazione/diversità avviene per alcuni versi in solitudine ma per altri versi serve un controruolo da cui differenziarsi, quindi è un processo necessariamente sociale. E' fondamentale il controruolo da cui differenziarsi e si è in costante relazione con esso.

Questa relazione può avere diverse caratteristiche tra cui esser intesa come una situazione d'equilibrio instabile tra autonomia ed eteronomia. Autonomia è parola di etimologia greca: da "autós" (stesso) "enómos" (legge). L'autonomia è dunque la condizione di chi detta legge a se stesso, fa da sé le proprie leggi, è libero e indipendente, si governa con regole proprie. Perché l'autonomia sia possibile e si realizzi ci sarà bisogno di un alto grado di autosufficienza, di autarchia: "autárcheia" in greco voleva dire "bastare a se stessi". Solo chi basta a se stesso riuscirà a crearsi le proprie regole di vita e di comportamento. L'autonomia presuppone spontaneità e scelta: libertà. L'altro estremo è rappresentato da "eteronomia" che differisce in

“heteros”, parola greca che significa " differente"; è la condizione di chi non ha in sé le leggi del proprio agire, ma le riceve dall'esterno.

L'autonomia è preziosa ma se eccessiva può scadere in una dimensione di solipsismo, ed è per questo che serve mantenere una dose di eteronomia; serve quindi saper dosare sapientemente questi elementi.

Anche il conduttore di Playback Theatre deve destreggiarsi tra questi due estremi. Questi si assume le proprie responsabilità delle proprie scelte e così facendo agisce in autonomia ma pur restando in una situazione di eteronomia in cui si ha ben presente il performer, il narratore e il pubblico.

- Parte seconda -

Caratteristiche conduttore

Lo psicodrammatista (chiamato anche direttore di psicodramma) è - all'interno della sessione psicodrammatica - il capo terapeuta, il promotore dell'azione, il regista della rappresentazione, l'analista del materiale emotivo via via emergente. Il termine direttore esprime il ruolo attivo e propositivo che caratterizza la sua presenza all'interno del lavoro di una sessione. Questa figura entra con tutta la sua personalità nel rapporto coi membri del gruppo, mostrando la sua disponibilità a farsi "conoscere" nella sua peculiare umanità ed evitando quell'atteggiamento neutro, presente in altre forme di psicoterapia, che provocherebbe il suo massiccio investimento di fantasmi transferali da parte dei membri del gruppo; favorisce, invece, un'esperienza di rapporto umano diretto, immediato, permeato di emozioni, che possa configurarsi come modalità positiva di relazione interpersonale. Il direttore, per risultare efficace, deve liberare la sua spontaneità e sentire il tele verso il protagonista ed i membri del gruppo. (Boria, G. - Terapia psicodrammatica)

Il conduttore, insieme a narratore, performer e pubblico, è uno dei 4 elementi fondamentali del Playback Theatre. Questi ha il compito di guidare l'evoluzione della performance, di garantirne la metodologia ed il rituale. Occorre uno schema che possa dare un ordine ed una forma alle narrazioni che si susseguono, serve che il conduttore sia un primo filtro e "conduca per mano" il manifestarsi naturale, incontrollato, grezzo della narrazione.

Un dramma totalmente spontaneo è un'impresa paradossale: quanto più gli attori sono spontanei, e più è completa la loro trasformazione nel ruolo desiderato, tanto più è necessario un agente che li colleghi l'un l'altro, creando un'unità funzionale e sociale. Tocca al regista della spontaneità regolare la loro interazione. (Moreno, J. L. - Manuale di psicodramma: il teatro come terapia)

Nel momento della performance la sua attenzione è concentrata su diversi aspetti: il contenuto, il processo e il ritmo. Occorre dare fluidità ai vari momenti che si susseguono ed è fondamentale che il conduttore stimoli, accolga e contenga il fluire degli interventi secondo un ritmo preciso che sia in armonia con quello dell'intera performance.

[...] il direttore non si orienta subito alle emozioni più forti, ma inizia ad un livello più superficiale, permettendo a costui di auto coinvolgersi, arrivando al cuore di un certo problema (Boria, G. - Terapia psicodrammatica)

Il conduttore, occupandosi del tempo e dei ritmi, deve egli stesso essere calmo e respirare con lentezza, infatti con un atteggiamento rilassato e di chi si trova a proprio agio si evita di generare ansia la quale abbasserebbe il livello di spontaneità. Spesso utilizza delle ripetizioni, verbali, gestuali e di sequenza; elementi ripetuti con una certa cadenza aiutano a mantenere la ritualità della performance. Queste ripetizioni servono ad aumentare il rispetto e la fiducia, a legittimare e rassicurare il pubblico e permetteranno quindi un maggiore spontaneità nel fluire delle storie. Fiducia e rispetto sono fondamentali per il Playback Theatre, sono elementi che “danno dignità” e sottolineano il valore alle storie narrate, anche quella che potrebbe sembrare la più banale e sciocca viene valorizzata.

Quando mi sono trovato nel ruolo di narratore, ho sentito il conduttore al mio fianco che mi incoraggiava dando dignità alla mia storia, e questo mi ha permesso di ampliare il mio racconto con serenità.

Il conduttore si pone come guida che al fianco del narratore lo accompagna in questo processo di esposizione dei fatti riconoscendo gli stati d'animo connessi. Il conduttore attraverso le diverse forme di ripetizione esercita la sua funzione di contenimento. [...] La ripetizione nella sua forma di “doppio di rinforzo e di “doppio investigativo”, riconosce e aiuta a riconoscere. (Lotti, N. - Il Rituale nel Playback Theatre e Confronto Alcune Teorie Antropologiche)

Strettamente correlato alla dignità è l'assenza di giudizio. Quello che viene narrato viene accolto così com'è, senza giudizio alcuno. Il conduttore non giudicherà quindi ciò che viene narrato, ne rispetterà in toto i contenuti anche quelli che non condivide. Nella totale libertà di non essere giudicati, ma accolti per quello che si è e che si racconta, si favorisce l'autoespressione; si è all'interno di una relazione che Moreno chiamerebbe relazione intersoggettiva. Il rapporto è paritario, non ci sarà un conduttore che detiene la verità ed è in grado di discernere il bene dal male, ma due persone alla pari. Al codice deontologico degli psicologi italiani è dedicato un articolo a riguardo:

Articolo 4

Nell'esercizio della professione, lo psicologo rispetta la dignità, il diritto alla riservatezza, all'autodeterminazione ed all'autonomia di coloro che si avvalgono delle sue prestazioni; ne rispetta opinioni e credenze, astenendosi dall'imporre il suo sistema di valori; non opera discriminazioni in base a religione, etnia, nazionalità, estrazione sociale, stato socioeconomico, sesso di appartenenza, orientamento sessuale, disabilità. (Codice deontologico degli psicologi italiani)

Per avere cura del rituale serve anche che il conduttore abbia un certo modo di presentarsi e proporsi; deve avere una certa “presenza”. E' necessario che il conduttore si assuma in toto il ruolo che si sta accingendo ad agire e lo senta attinente a sé nel “qui ed ora”. Un atteggiamento delegittimato sarebbe nefasto, nessuno si affiderebbe ad un condottiero incerto, nessun narratore quindi affiderebbe le proprie storie con la paura che queste siano maltrattate. L'atteggiamento del conduttore (che “da dignità” ad ogni storia, insieme ad altri elementi,) permette che le storie

acquistino dignità. E' esplicativo lo scritto di Jo Salas relativo ad un intervento su di un piccolo narratore che commenta la forma espressiva durante la sua esecuzione:

[...] due bambini ridono un po' per alleggerire la tensione. "Non è divertente", dice Cosmo scuotendo la testa. "Lo sanno che non è divertente", gli sussurro. "Ora continua a guardare la scena". (Salas, J. - Improvising real life)

Forse potrebbe essere riassuntivo l'espressione "essere sé stessi con dignità sapendo quello che si stia facendo". Meglio esplicativo è questo scritto di N. Lotti che riesce ad andare all'essenza.

- *Per il conduttore avere presenza significa:*
 - *assumere un ruolo autorevole aiutando nel contempo le persone a sentirsi a proprio agio.*
 - *determinare con chiarezza le "regole del gioco"*
 - *scandire in modo nitido alcune formule rituali e le richieste al pubblico, le domande nell'intervista al narratore.*
 - *essere concentrato e attento alla comunità impegnata nell'esperienza (Compagnia di Playback e pubblico) (Lotti, N. - Il Rituale nel Playback Theatre e Confronto Alcune Teorie Antropologiche)*

Serve un interesse genuino nell'ascoltare la narrazione, nel totale rispetto e senza ostentazione dell'attenzione. L'atteggiamento è di chi è in ascolto senza cercare di dimostrare la propria bravura nella classificazione di eventi e situazioni e nella perspicacia. L'intervento utile è atto a fornire al narratore la libertà d'espressione e non da priorità all'oggettività dell'evento ma al soggettivo punto di vista del narratore.

E' fondamentale l'elasticità nella conduzione, non si sa mai cosa accadrà, come sarà il pubblico e le storie che verranno narrate. Essendo il Playback Theatre un processo basato sull'improvvisazione, anche il conduttore ne è interessato; anche lui deve adattarsi ad ogni narrazione e ad ogni narratore, non si può mai sapere cosa succederà.

Il conduttore impara a tenere e sostenere il processo rituale, non importa di quale tipo sia il narratore o la storia; impara a essere il guardiano della verità (alla ricerca della "storia profonda"), sapendo come modulare le regole del Playback Theatre, quando è bene che siano osservate strettamente e quando invece è meglio che siano più morbide (Fox, J. - Playback Theatre: un rituale per i nostri tempi)

L'elasticità della conduzione serve pure per il processo di attivazione che deve guidare il conduttore; anche in questo caso si deve fare molta attenzione al gruppo, alle sue caratteristiche e a come reagisce all'attivazione.

Il conduttore pone attenzione ai performer ed ha delle responsabilità nei loro confronti. Un compito è quello della cura del processo di gruppo, è lui che riscalda il gruppo cosicché il pubblico sia caldo e le storie siano emotivamente attivate, che abbiano delle connotazioni ed elementi per le figure espressive. Ha il compito di

guidare il processo di gruppo che non compete ai performer. I performer possono modificare l'andamento della performance solo per quello che compete loro, per quanto riguarda la parte del conduttore non possono farci niente anche nei casi di una cattiva conduzione che non permetterebbe un evolversi della ricchezza e profondità delle storie.

Un atteggiamento del conduttore rilassato con un ritmo preciso aiuta i performer ad affidarsi alla conduzione e a "dare dignità" alla performance. Anche l'atteggiamento privo di giudizio che deve avere il conduttore nei confronti del narratore deve essere altrettanto nei confronti dell'operato degli attori/musicisti, può capitare che ci siano dei diversi punti di vista sull'esecuzione di taluni passaggi ma questo semmai deve essere affrontato successivamente alla performance pubblica. Sarebbe buona norma ritagliarsi uno spazio subito dopo la performance per i commenti a caldo sull'operato e anche uno nei giorni successivi per avere uno scambio costruttivo d'idee. In questo caso sarebbe un commento democratico tra tutti conduttore e performer, ovviamente tenendo conto delle diverse competenze.

Processo di separazione: dal "in gruppo" al "da solo"

Il normale processo di evoluzione del conduttore di Playback passa necessariamente da un periodo trascorso nel gruppo dei performer attraverso il quale si esperiscono fondamentali situazioni e si acquisiscono competenze. In questo periodo si è condotti e si è "tutelati" da un conduttore e dall'appartenenza di un gruppo. Questa situazione può presentare una prima similitudine con la diade madre/bambino, infatti come la madre, il conduttore guida il gruppo allargato dei performer e pubblico verso una evoluzione della narrazione e del processo di gruppo; si assume una grossa parte di responsabilità. Una seconda similitudine a mio avviso presente è quella rappresentata dall'appartenere al gruppo dei fratelli. Molti all'interno di un ruolo simile: si potrebbe parafrasare dicendo che l'unione fa la forza. Tra i pari si amplifica, si sostiene, si fa da controruolo

Per alcuni versi si potrebbe dire che fare i performer è più semplice perché si può contare sull'aiuto degli altri a differenza del conduttore che è unico nel suo ruolo.

In un buon Playback, secondo me, si infrangono le barriere della diade asimmetrica tra conduttore e performer e si procede in una dimensione di simmetria dove anche i performer giocano la loro autorità. Il conduttore similmente ha performer ha responsabilità nei confronti della performance ma questa responsabilità ha è agita in tempi diversi: nel Playback il conduttore cede la sua autorità agli attori durante la rappresentazione delle scene².

² Vedi ultima citazione di pag. 12

- Parte terza -

Sequenze di conduzione di una performance di Playback Theatre

Prendendo arbitrariamente come inizio quello precedente dell'entrata in scena, si può trovare una prima fase di riscaldamento dell'intera compagnia.³ Dal punto di vista del conduttore, serve che quest'ultimo si riscaldi con i performer per aumentare l'ascolto reciproco, per disporsi all'ascolto empatico, per concentrarsi ed entrare appieno nel ruolo. E' una fase indispensabile e serve dedicargli il giusto tempo. E' paragonabile alla fase in cui l'arciere tende l'arco prima di scoccare il colpo, serve il giusto tempo e concentrazione per far sì che il colpo vada a segno.

Anche il direttore deve riscaldarsi al suo ruolo per essere pronto ad assumere una posizione personale e non neutra (a differenza di quanto richiesto ad un conduttore di altre forme di psicoterapia), per sentirsi emozionalmente vivo nei confronti della realtà intrapsichica espressa dal gruppo o dal protagonista [...] (Boria G. – Terapia psicodrammatica)

La fase successiva è quella in cui il conduttore dà il benvenuto alle persone intervenute, presenta sé stesso, la compagnia e lo scopo dell'incontro ed altre eventuali operazioni preliminari. E' una situazione di avvicinamento in cui le persone "arrivano" in quel luogo, non sono ancora dentro ma stanno per prepararsi ad "entrare veramente". Come un padrone di casa dà il benvenuto ai suoi ospiti in una casa accogliente.

"Benvenuti!..."

E' questa di solito la prima parola del conduttore che apre una performance. Il benvenuto accoglie il pubblico che si accinge a vivere un'esperienza di Playback. Il benvenuto viene dato anche quando la rappresentazione si svolge "fuori casa", presso una sede teatrale, istituzionale pubblica o privata. E' una formula che invita la gente ad evitare l'anonimato. E' una porta che si apre in attesa che qualcuno entri. E' ciò che si offre agli ospiti che entrano nella propria casa, agli stranieri che entrano nel nostro paese, agli esterni che varcano il limite del nostro spazio. Il benvenuto invita le persone a sentirsi a proprio agio. (N. Lotti - Il Rituale nel Playback Theatre e Confronto Alcune Teorie Antropologiche)

³ Compagnia composta da conduttore, performer e musicista/i

La fase successiva prevede attività di riscaldamento in cui nasce il gruppo; attraverso attività quali la sociometria piuttosto che lo stimolo a parlare con il proprio vicino o altro: si creano dei legami. Un' inizio di trasformazione da un'insieme di individui ad un gruppo, una "Gestalt" in cui il tutto (in questo caso il gruppo) è più delle singole parti. Sempre in questa fase, generalmente, ci si adopera affinché il gruppo possa avere degli stimoli che facilitino l'emergere di contenuti. Successivamente si accoglie la narrazione. Si chiedono delucidazioni dove sia poco chiaro o si riformula dove la narrazione sia troppo sparsa. Si restituisce la narrazione con una sintesi sempre in accordo con il narratore al quale si chiede di confermare, disconfermare, aggiungere o eliminare particolari, questo per soddisfare una prima esigenza di aderenza alla narrazione e una seconda del conduttore di andare all'essenza del racconto. Il conduttore svolge quindi un importante ruolo di filtro.

Il conduttore "allarga la storia" e la rende sociale; interrompe il narratore per chiedere, a volte riformula alcune parti di narrazione, ripete delle parole al pubblico per renderlo più partecipe. Il narratore, raccontando fatti propri e relazionandosi al conduttore tenderebbe a raccontare principalmente solo a quest'ultimo. Si deve rendere partecipe l'intera comunità presente, in un processo del tipo: "la tua storia diventa la nostra storia". Potrebbe sembrare che il conduttore non sia tutto per il narratore, che sia disattento, ma un suo atteggiamento sicuro

"Dopo anni di esperienza di psicodramma mi ero abituata, nel ruolo di protagonista, a sentire il direttore totalmente centrato su me e sul mio dramma .

La prima volta nel ruolo di narratore con Jonathan ho vissuto un senso di frustrazione dato dal fatto che non sentivo il conduttore pienamente a disposizione solo di me e della mia storia. Mi interrompeva e talvolta rivolgendosi al pubblico ripeteva o sintetizzava i miei discorsi.

Dopo una prima reazione che potrei definire di gelosia nei confronti del pubblico sono riuscita a sentire il suo modo di porsi nei miei confronti come una opportunità che mi veniva offerta di allargare la visione della mia storia e di cogliere il valore che stava assumendo per gli altri. In un certo senso mi sentivo maggiormente parte del pubblico e comprendevo il significato del mio essere lì su quella sedia, davanti ad un pubblico di cui anch'io facevo parte..." (Lotti, N. - E-mail del 23/09/2008 indirizzata all'autore)

Altra caratteristica importante è per il conduttore tenere presente i propri performer in particolar modo nella restituzione in cui deve fornire solo un abbozzo essenziale della narrazione, una sorta di dipinto con solo qualche tratto per permettere a chi dopo di lui di essere stimolato creativamente e non vincolato da spazi saturi non disponibili ad accogliere altro.

Il conduttore non focalizza l'attenzione sull'esplorazione della storia, non entra nel merito dei contenuti, non approfondisce il vissuto, le cause e le conseguenze, e gli attori hanno il compito di onorare la storia così come è stata narrata, cercando di svelare il significato di ogni esperienza. (Lotti, N. - Il Playback Theatre di Jonathan Fox e lo Psicodramma Classico: un confronto)

Il conduttore rientra anche nella parte più teatrale dando indicazioni sulla forma espressiva da utilizzare, è attraverso questo vincolo iniziale che si ha la libertà di azione, non quindi un agire caotico; è nel vincolo della tela che si possono adagiare i colori per creare un dipinto e non liberamente nell'aria con movimenti scomposti.

Vi è un'alternanza tra momenti affidati al conduttore di "interazione sociale" in cui ci si relaziona direttamente al pubblico ed altri di "dramma" affidati ai performer. Il conduttore di Playback Theatre nei momenti d'azione delle figure espressive "si mette da parte" lasciando libertà ai performer. Questo è un processo democratico ed occorre avere molta fiducia nei propri performer, infatti subito dopo il "vediamo" non si ha più controllo diretto sulla performance, si guarda l'azione scenica insieme al pubblico e al narratore.⁴ Sulla democraticità del conduttore, anche se con un taglio un po' differente, si riferisce lo scritto di Fonseca, J. intitolato Orientamenti etici per i conduttori di gruppo:

Il Conduttore di gruppo deve condurre il gruppo in modo democratico, coltivando l'espressione libera delle idee e dei sentimenti del gruppo. [...] Il Conduttore di gruppo non deve mai imporre i suoi valori al gruppo, ma piuttosto aiutare i membri del gruppo a trovare i propri. (Fonseca J. - Orientamenti etici per i conduttori di gruppo)

Anche in un eventuale caso di non aderenza con la storia il conduttore non interrompe la figura espressiva, agirà successivamente quando sarà il suo turno.

"Nello Psicodramma l'autorità del direttore è pervasiva; egli fa continue domande e dà consegne. Nel Playback Theatre il conduttore cede la sua autorità agli attori durante la rappresentazione delle scene. Quindi la drammatizzazione nel Playback viene percepita come una creazione più collettiva che nello Psicodramma". (Fox J. - Dramatized personal stories in Playback Theatre, Psychodrama. trad. N. Lotti)

Serve avere fiducia nelle dinamica della performance perché, anche se la storia appena narrata potrebbe sembrare con un senso incerto e quindi frustrante, questo lo si potrebbe trovare nella successione delle altre storie; volgendosi indietro ad ogni performance si intravede sempre un filo conduttore che lega la successione delle storie. Il conduttore ha premura per tutta la performance di avere cura tutti i presenti. Durante l'azione scenica la cura prende forma in gesti semplici quali porgere lo sguardo o altri piccoli gesti d'interesse. Non rara la situazione in cui il narratore sia commosso ed allora il calore e la sensibilità del conduttore si manifestano con piccoli cenni quali uno sguardo, una mano sulla spalla o quant'altro che "possa essere vicino" al narratore.

Terminata l'azione scenica è il momento del riconoscimento da parte del narratore nei confronti della figura espressiva. Molto spesso basta un incrocio di sguardi per capire se il narratore si sia riconosciuto e se non se ne riconosce il consenso si pongono domande tipo: "Che cosa hai visto?". A volte capita che il narratore abbia

⁴ In realtà il conduttore ha attivamente in carico il narratore ed il pubblico. Vedi righe esplicative successive

solo delle puntualizzazioni da fare, altre volte ancora più rare l'insoddisfazione è tale per cui il conduttore proponga di rifare una nuova scena. Può capitare che si usi ciò che è emerso sul palco per stimolare ulteriormente il pubblico affinché emergano altri contenuti.

In genere si confida nel fatto che anche se la scena non ha corrisposto esattamente alle esigenze del narratore, senz'altro avrà riscontrato il riconoscimento da parte di altre persone in platea. Il playback si rivolge principalmente al pubblico nel suo insieme, il narratore è una voce a cui va dato il suo valore, ma è importante lasciare fluire il processo di gruppo. E' probabile che, se il pubblico nel complesso percepisce un vuoto, una mancanza, la successiva narrazione andrà a cercare di colmare quella assenza. (Greco, M. e Lotti, N. - Il corpo in scena. Un evento di psicodramma e Playback Theatre)

Altro elemento importante del Playback Theatre è che il conduttore ringrazi il narratore proprio per sottolineare il dono della storia. Il narratore fa il dono prezioso della sua storia, dona una parte di sé all'intera comunità presente e contemporaneamente ne cede la totale proprietà: la sua storia si trasforma nei vari processi del Playback Theatre nella "nostra storia".

Altra fase del conduttore è quella di chiudere una performance. Serve una fase di chiusura per accompagnare il pubblico ad uscire dal clima della performance per tornare nel mondo di tutti i giorni. Generalmente in questa fase si tende a riprendere un po' tutti gli elementi emersi durante la performance stessa. Le tecniche sono molteplici, in una di queste il conduttore elenca le storie e gli elementi emersi per poi proporre una figura espressiva radunante tutti il materiale emerso. Altra possibilità potrebbe essere quella di chiedere al pubblico brevi commenti ed elementi riguardanti ciò che è emerso nella performance stessa per poi proporre un'opportuna forma espressiva riassuntiva.

In questo momento si può percepire il filo conduttore che ha attraversato le storie narrate l'esperienza nel suo insieme. La comunità rivede se stessa in modo che la traccia lasciata possa diventare memoria. (Lotti, N. - Il Rituale nel Playback Theatre e confronto con alcune teorie antropologiche)

Ultimo elemento non di minore importanza, è il saluto finale, come si è accolto inizialmente, da buoni padroni di casa si congederà il pubblico.

Infine la compagnia saluta il pubblico in modo rituale, e riceve l'applauso del pubblico, restituendolo a sua volta (Dotti L. - Storie di vita in scena)

- Parte quarta -

Conclusioni

E' molto complicato condurre una performance di Playback Theatre, ci si deve destreggiare tra l'ignoto, prendere decisioni a volte difficili, assumersi l'intera responsabilità per poi essere capaci di condividerla con il gruppo dei performer. Il compito viene però alleggerito dal gruppo degli attori/musicisti grazie alla cui competenza è possibile navigare in acque insicure. Parafrasando un detto popolare secondo cui dietro ad ogni grande uomo ci sia una grande donna, sono portato a pensare che ogni buon conduttore abbia una buona compagnia e viceversa. E' secondo me difficilissimo se non impossibile fare un buon Playback quando non si sia seguiti da dei buoni performer e anche per quest'ultimi non è possibile portare alto il livello della performance senza una buona conduzione.

Un elemento importante per ridurre la solitudine a cui fa riferimento la tesi è la possibilità di avere un momento di condivisione paritaria per commentare la performance. Cosa migliore sarebbe distinguere temporalmente e quindi qualitativamente il commento, uno "a caldo" appena terminata la performance ed uno "a freddo" a distanza di qualche giorno; questo per poter riflettere più emotivamente subito e dare spazio ad elementi più cognitivi successivamente. In questo caso la solitudine/diversità è molto arricchente perché ha permesso al conduttore di essere l'unico della compagnia di aver visto le figure espressive da un punto di vista più esterno, non essendo stato sul palco.

Il conduttore deve saper reggere i momenti di silenzio, spesso mi viene da temere che non escano delle storie ma il pensiero successivo è che le persone stiano riflettendo, guardando al loro interno per permettere l'emergere di contenuti. E' un momento in cui si sperimenta un forte sentimento di solitudine, c'è silenzio ed è proprio attraverso quest'ultimo che rende possibile l'emergere delle storie; è un silenzio di riflessione di cui si deve essere consapevoli della preziosità, in primis in conduttore.

Rapinarti del silenzio, non è già un crimine? (Ceronetti, G. - Un viaggio in Italia)

Altra testimonianza è quella che riporta Neri, C.

La regia è un percorso di solitudine. Solitudine plurale, dunque mutevole; solitudine contraddittoria poiché sovrappopolata, solitudine vissuta in mezzo agli altri, quindi non sentita immediatamente; solitudine sincopata di chi non è mai solo, solitudine vivace, reattiva, sul chi vive, sempre tesa all'ascolto, alla complicità, alla disponibilità, all'empatia. L'apparente ritiro del regista ha un solo scopo: la sua integrazione; la sua differenza una risorsa: la sua assimilazione progressiva; la sua singolarità, una speranza: irrigare, contaminare, conquistare, vincere, forzare, col consenso

liberamente concesso, lo spirito, il cuore, i nervi, i muscoli, il respiro di coloro che si sono impegnati accanto a lui. ognuna delle sue decisioni inizierà dunque coll' essere sovrana, per venire alla fine condivisa. (Neri, C. - La solitudine dell' artista teatrale a pochi ansiosi giorni prima delle prove)

E' molto difficile riassumere un discorso così complesso, ma si potrebbe sottolineare che un buon conduttore deve essere in empatia e "agire con" ed è un raccordo tra il pubblico e gli attori.

Alcune delle sue caratteristiche potrebbero essere elencate così:

- Ha il compito di guidare l'evoluzione della performance
- Avere un buon ritmo e garantire un processo fluido
- Avere presenza: sicurezza, rilassatezza, accogliente
- Dare e ricevere da tutta la comunità presente fiducia e rispetto
- Sospendere il giudizio
- Avere un atteggiamento democratico nei confronti dei performer
- Avere interesse genuino nell'ascolto delle narrazioni
- Elastico nella conduzione
- Essere in empatia con pubblico, performer, narratore
- Avere cura degli attori/musicisti
- Governare il processo di gruppo
- Svolge la funzione di filtro
- Raccordo tra pubblico e performer
- E' garante del metodo e del rituale
- Deve "dare dignità alle storie"
- Sopportare il silenzio
- Cogliere l'essenziale delle narrazioni
- "un padrone di casa" che saluta all'arrivo e alla partenza dei componenti del pubblico

Ma soprattutto deve reggere la sua solitudine e farne un punto di forza usandola a vantaggio del Playback Theatre

- Bibliografia -

- Aimo, M. E.** L'intervista – Corso conduttori
Boria G. Terapia psicodrammatica
Ceronetti, G. Un viaggio in Italia
Devoto G. Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico
Dotti L. Storie di vita in scena
Dotti L. Lo psicodramma dei bambini
Fonseca J. Orientamenti etici per i conduttori di gruppo
Fox, J. Dramatized personal stories in Playback Theatre, Psychodrama. trad. N. Lotti
Fromm E. Fuga dalla libertà
Galimberti, U. Dizionario di Psicologia
Gordon, R. Il ponte: una metafora dei processi psichici
Greco, M. e Lotti, N. Il corpo in scena. Un evento di psicodramma e Playback Theatre
Jung, C. G. L'uomo e i suoi simboli
Lotti, N. E-mail del 23/09/2008 indirizzata all'autore
Lotti, N. Il Playback Theatre di Jonathan Fox e lo Psicodramma Classico: un confronto
Lotti, N. Il Rituale nel Playback Theatre e confronto con alcune teorie antropologiche
Massagranti, R. Lo psicodramma. La terapia teatrale come risoluzione del conflitto psichico
Moreno, J. L. Il teatro della spontaneità
Moreno, J. L. Manuale di psicodramma: il teatro come terapia
Neri, C. La solitudine dell'artista teatrale a pochi ansiosi giorni prima delle prove
Salas, J. Improvising real life
Spaltro, E Conduttori. Manuale per l'uso dei piccoli gruppi
Steiner, G. Grammatiche della creazione
Codice deontologico degli psicologi italiani

- Sommario -

La prima volta a Collegno.....	- 1 -
L'identità, viaggio tra separazione e individuazione.....	- 2 -
La solitudine: generatrice d'identità.....	- 3 -
Danza armonica tra autonomia ed eteronomia	- 4 -
Caratteristiche conduttore	- 6 -
Processo di separazione: dal "in gruppo" al "da solo"	- 9 -
Sequenze di conduzione di una performance di Playback Theatre.....	- 10 -
Conclusioni	- 14 -

Ver. 2.3